

GLI ADELPHI

568

Han Kang è nata nel 1970 a Gwangju, in Corea del Sud, e si è trasferita con la famiglia a Seul pochi mesi prima del massacro del maggio 1980. Figlia dello scrittore Han Seung-won, è stata insignita, come lui, del prestigioso Yi Sang Literary Award. *La vegetariana*, apparso nel 2007 e tradotto in una ventina di paesi, ha vinto nel 2016 il Man Booker International Prize per la sua « sbalorditiva miscela di orrore e bellezza ». Dal romanzo è stato tratto l'omonimo film sudcoreano del 2009, diretto da Lim Woo-seong e presentato nel 2010 al Sundance Film Festival. Di Han Kang Adelphi ha pubblicato anche *Atti umani* (2017), vincitore del Premio Malaparte, e *Convalescenza* (2019).

Han Kang

La vegetariana

TRADUZIONE DI MILENA ZEMIRA CICCIMARRA



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

The Vegetarian

La vegetariana è stato pubblicato con il contributo
del Literature Translation Institute of Korea (LTI Korea)

Prima edizione in questa collana: maggio 2019

© 2007 HAN KANG

© 2016 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3401-8

Anno

2022 2021 2020 2019

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

PARTE PRIMA. La vegetariana	11
PARTE SECONDA. La macchia mongolica	59
PARTE TERZA. Fiamme verdi	121

LA VEGETARIANA

PARTE PRIMA
LA VEGETARIANA

Prima che mia moglie diventasse vegetariana, l'avevo sempre considerata del tutto insignificante. Per essere franco, la prima volta che la vidi non mi piacque nemmeno. Né alta né bassa, capelli a caschetto né lunghi né corti, colorito itterico e malaticcio, zigomi un po' sporgenti: quella sua aria timida e giallognola mi disse tutto quello che mi occorreva sapere di lei. Mentre si avvicinava al tavolo dove la aspettavo, non potei fare a meno di notare le sue scarpe: un paio di scarpe nere, le più banali che si possano immaginare. E quel suo modo di camminare, né veloce né lento, a passi né grandi né piccoli.

Tuttavia, pur non avendo attrattive speciali, non presentava nemmeno particolari difetti, e quindi non ci fu ragione di non sposarci. La personalità passiva di quella donna in cui non intravedevo né freschezza né fascino, e nemmeno una singolare raffinatezza, faceva perfettamente al caso mio. Non dovetti fingere nessuna inclinazione intellettuale per conquistarla, né preoccuparmi che potesse mettermi a confronto con gli uomini in posa sui cataloghi di moda, e se per caso arrivavo in ritardo a un appuntamento non si arrabbiava. La pancia che aveva iniziato a crescermi intorno ai venticinque anni,

le gambe e le braccia secche che si rifiutavano risolutamente di metter su massa nonostante gli sforzi, il complesso di inferiorità per le dimensioni del mio pene... Potevo star certo che con lei non avrei dovuto vergognarmi di cose del genere.

Nella vita sono sempre stato propenso alla via di mezzo. A scuola preferivo comandare a bacchetta i ragazzi di due o tre anni più piccoli, con cui potevo atteggiarmi a capobanda, piuttosto che arrischiarmi con quelli della mia età. In seguito, scelsi a quale università iscrivermi in base all'entità della borsa di studio che potevo aspettarmi. E dopo, mi accontentai di un lavoro che mi garantiva uno stipendio decoroso a patto che eseguiessi diligentemente i compiti che mi erano assegnati, in un'azienda di piccole dimensioni dove le mie mediocri competenze sarebbero state apprezzate. Perciò era assolutamente naturale che sposassi la donna più ordinaria del mondo: le donne belle, intelligenti, eccezionalmente sensuali, figlie di famiglie ricche, sarebbero solo servite a turbare la mia esistenza scrupolosamente ordinata.

Proprio come mi ero aspettato, si rivelò una moglie come tante altre, che affrontava le cose senza spiacevoli grilli per la testa. Ogni mattina si alzava alle sei per preparare del riso, una zuppa e, di solito, un po' di pesce. Sin dall'adolescenza aveva contribuito alle entrate della sua famiglia con lavoretti part-time. Alla fine le avevano dato un posto di assistente nella scuola di computer grafica che aveva frequentato per un anno, e un editore di *manhwa* le aveva affidato il lavoro di lettering, che poteva fare a casa.

Era una donna di poche parole. Raramente pretendeva qualcosa da me e, per quanto tardi arrivassi a casa, non si sognava mai di piantar grane. Anche quando avevamo tutti e due una giornata libera, non le passava nemmeno per la testa di propormi di fare qualcosa insieme. Mentre io trascorrevi il pomeriggio oziando con il telecomando in mano, lei si chiudeva nella sua stanza. Probabilmente passava il tempo a leggere, che era in

pratica il suo unico svago. Per qualche incomprensibile ragione, la lettura era un'attività in cui era capace di immergersi sul serio – anche se i libri che leggeva sembravano così noiosi che non mi veniva voglia nemmeno di dargli un'occhiata. Solo all'ora dei pasti apriva la porta e ne emergeva in silenzio per preparare da mangiare. Certo, con una moglie così e una vita di quel tipo, era difficile che trovassi le mie giornate particolarmente stimolanti. D'altra parte, se avessi avuto una di quelle mogli che passano le giornate al telefono con le amiche e le colleghe, o che assillano di continuo i mariti, scatenando periodicamente assordanti liti coniugali, sarei stato ben contento che alla fine si stancasse di me.

L'unica vera stranezza di mia moglie era che non le piaceva portare il reggiseno. Quand'ero giovane, poco più che adolescente, e io e lei eravamo ancora fidanzati, una volta le misi per caso una mano sulla schiena e mi accorsi che non sentivo la fascia del reggiseno sotto il maglione. Quando compresi che cosa significava, mi sentii molto eccitato. Per capire se stesse cercando di dirmi qualcosa, la osservai per un paio di minuti con occhi nuovi, studiando il suo atteggiamento. Il risultato di questo studio fu che, in realtà, non mi stava mandando nessun segnale. Ma allora la sua era pigrizia, o pura indifferenza? Non capivo. Non aveva nemmeno un bel seno, adatto a un « look senza reggiseno ». Avrei preferito che portasse uno di quei modelli imbottiti, per salvare la faccia con i miei conoscenti.

Anche d'estate, quando riuscivo a convincerla a indossarne uno per un po', se lo sganciava un istante dopo aver messo piede fuori casa. I due lembi erano chiaramente visibili sotto le magliette sottili dalle tinte chiare, ma lei non se ne curava minimamente. La rimproveravo esortandola, in quel caldo afoso, a mettere almeno una canottiera. Lei provava a giustificarsi, dicendo che non sopportava il reggiseno perché la stringeva, e che io, non avendone mai indossato uno, non potevo capire che senso di oppressione desse. Ciò nonostante, sapevo

per certo che un sacco di altre donne, a differenza di lei, non avevano nulla di particolare contro i reggiseni e quella sua ipersensibilità mi lasciava perplesso.

Sotto ogni altro punto di vista, la nostra vita matrimoniale scorreva senza intoppi. Ci avvicinavamo al traguardo dei cinque anni ma, non essendo mai stati follemente innamorati, non cademmo nemmeno in quella fase di noia e stanchezza che può trasformare la vita coniugale in un supplizio. Unica cosa: avevamo deciso di non avere figli finché non fossimo andati ad abitare per conto nostro, cosa che si era verificata solo l'autunno precedente, e ogni tanto mi chiedevo se avrei mai sentito il suono rassicurante di un bambino che farfugliava «papa» riferendosi a me. Fino a un certo giorno del febbraio scorso, quando trovai mia moglie in cucina all'alba, con addosso la sola camicia da notte, non avevo mai considerato la possibilità che la nostra vita insieme potesse subire uno spaventoso cambiamento.

«Che fai lì?».

Stavo per accendere la luce del bagno quando mi fermai di botto. Erano le quattro del mattino e mi ero svegliato con una sete terribile, perché a cena avevo bevuto una bottiglia e mezza di *soju*; ci stavo mettendo anche più del solito a tornare in me.

«Ehi? Ti ho chiesto che stai facendo!».

Era già una notte piuttosto fredda, ma la vista di mia moglie mi diede ancora di più i brividi. In un attimo, ogni sonnolenza residua dovuta all'alcol passò. Era in piedi, immobile, davanti al frigorifero chiuso. Aveva la faccia immersa nel buio, perciò non riuscii a distinguere la sua espressione, ma le alternative possibili mi riempirono tutte di paura. I suoi capelli folti, di un nero naturale, erano arruffati e in disordine, e indossava la solita camicia da notte bianca, lunga fino alle caviglie.

Normalmente, in una notte come quella mia moglie si sarebbe infilata in fretta e furia un cardigan e avrebbe

cercato le pantofole di spugna. Per quanto tempo sarà rimasta così – lì impalata a piedi nudi, in biancheria da notte estiva, come del tutto ignara della mia domanda? Teneva la faccia girata dall'altra parte ed era così innaturalmente immobile che pareva quasi una specie di fantasma, silenziosamente ostinato a restare dov'era.

Che stava succedendo? Se non mi sentiva, allora forse significava che era sonnambula.

Mi avvicinai, tendendo il collo per cercare di guardarla in faccia.

«Perché stai lì? Che c'è?».

Quando le poggiai una mano sulla spalla, fui sorpreso dalla sua totale assenza di reazioni. Ero certo di essere lucido e che quella cosa stesse accadendo davvero; ero stato pienamente consapevole di tutto quello che avevo fatto da quando mi ero alzato dal letto, avevo attraversato il salotto ed ero andato verso di lei. Era lei che stava là pietrificata. Sembrava persa in un mondo tutto suo, come in quelle rare occasioni, a tarda sera, in cui, assorta nella visione di una serie televisiva, non si accorgeva che ero tornato a casa. Ma cosa poteva assorbire la sua attenzione nel pallido bagliore dello sportello bianco del frigorifero, nel buio pesto della cucina, alle quattro del mattino?

«Ehi!».

Il suo profilo si voltò verso di me, emergendo dall'oscurità. Osservai i suoi occhi, lucenti ma non febbricitanti, mentre le sue labbra si schiudevano lentamente.

«... Ho fatto un sogno».

La sua voce era sorprendentemente chiara.

«Un sogno? Che diavolo dici? Lo sai che ora è?».

Lei si girò, il corpo rivolto verso di me, poi si avviò lentamente verso la porta aperta e andò in salotto. Entrando in camera da letto, allungò il piede e chiuse con calma la porta. Rimasto da solo nella cucina buia, guardai impotente la sua sagoma che si ritirava e veniva inghiottita nella stanza.

Accesi la luce del bagno ed entrai. Quell'ondata di

freddo durava ormai da diversi giorni, con temperature stabili sui dieci gradi sotto zero. Mi ero fatto la doccia appena poche ore prima, perciò le mie ciabatte di plastica erano ancora fredde e umide. La malinconia di quella stagione crudele cominciava a farsi tangibile: penetrava dalla bocca buia della ventola di aerazione sopra la vasca e filtrava attraverso le mattonelle bianche che rivestivano il pavimento e le pareti.

Quando tornai in camera, mia moglie era sdraiata con le gambe raggomitolate al petto. Il silenzio era così pesante che avrei anche potuto essere da solo, ma naturalmente era la mia immaginazione. Se rimanevo perfettamente immobile, trattenevo il fiato e mi sforzavo di ascoltare, riuscivo a sentire il rumore indistinto di un respiro proveniente dal punto in cui era distesa; tuttavia non sembrava il respiro profondo e regolare di una persona addormentata. Avrei potuto allungare il braccio e la mia mano avrebbe incontrato la sua pelle calda, ma per qualche strana ragione scoprii che non ero capace di toccarla. Non mi andava nemmeno di rivolgerle la parola.

La mattina seguente, subito dopo aver aperto gli occhi, in quei primissimi istanti in cui la realtà deve ancora assumere la concretezza solita, rimasi disteso, avvolto nel piumino, valutando distrattamente la luce del sole invernale che filtrava nella stanza attraverso le tende bianche. Mentre ero immerso in quello stato di semiassenza, lanciai casualmente un'occhiata all'orologio appeso al muro e non appena vidi l'ora saltai in piedi, aprii la porta con violenza e mi precipitai in cucina. Mia moglie era davanti al frigorifero.

«Sei impazzita? Perché non mi hai svegliato? Non hai visto che ora...».

Sentii qualcosa di molle sotto il piede e mi fermai a metà frase. Non credevo ai miei occhi.

Mia moglie era accovacciata a terra, ancora in bian-

cheria da notte, con i capelli scompigliati che le formavano una massa disordinata attorno al viso. Tutt'intorno a lei, il pavimento della cucina era ricoperto di sacchetti di plastica e contenitori a chiusura ermetica, sparpagliati dappertutto: non c'era un solo centimetro libero dove mettere i piedi senza calpestarli. Carne di manzo per lo *shabu shabu*, pancia di maiale, due stinchi di bue nero, calamari sottovuoto, anguilla affettata che mia suocera ci aveva mandato secoli prima dalla campagna, ombre essiccate legate con dello spago giallo, confezioni ancora chiuse di ravioli e un numero infinito di pacchetti pieni di chissà che cosa ripescati dalle profondità del frigo. Si sentiva un fruscio: mia moglie stava mettendo le cose attorno a sé, una alla volta, dentro sacchi della spazzatura neri. Alla fine persi le staffe.

« Che diavolo stai combinando? » gridai.

Lei continuò a infilare i pacchetti di carne nei sacchi. Sembrava inconsapevole della mia presenza quanto la notte prima. Manzo, maiale, pezzi di pollo, dell'anguilla di mare che costava almeno 200.000 *won*.

« Ma sei matta? Perché diamine stai buttando tutta questa roba? ».

Con passo incerto, feci un rapido slalom tra i sacchetti di plastica e l'afferrai per il polso, cercando di strapparle di mano le confezioni. Rimasi sbalordito nel vedere che mi opponeva un'accanita resistenza, tanto che per un attimo fui lì lì per cedere, ma ero talmente arrabbiato che mi ripresi subito ed ebbi la meglio. Massaggiandosi il polso arrossato, lei mi parlò con lo stesso tono di voce normale e tranquillo che aveva usato in precedenza.

« Ho fatto un sogno ».

Ancora quella storia. La sua espressione mentre mi guardava era perfettamente calma. Proprio in quel momento, squillò il mio cellulare.

« Porca miseria! ».

Cominciai a frugare nelle tasche del cappotto, che la sera prima avevo buttato sul divano.